

Allegato 7

Copia del settimanale

L'ESPRESSO

del 29/7/1984

Vol. 15

Vol. 438

622296

nel caso in cui avessero deciso di "tener duro".

A Napoli le cose non sono molto diverse. Tutto si svolge nell'irregolarità. Sempre più spesso gli amministratori si vedono recapitare comunicazioni giudiziarie. La camorra è passata all'attacco diretto dello Stato: l'11 marzo un attentato al tritolo contro il comando del gruppo carabinieri di Caserta; pochi giorni fa, il 14 luglio, una bomba contro la caserma dei carabinieri di Marano. I partiti sono paralizzati da settimane nella non facile discussione su come mettere in piedi la giunta a sei. C'è chi prima ci sta, poi non ci sta, poi ci sta di nuovo; chi vuole a tutti i costi la poltrona di sindaco; chi pretende per sé questo o quell'assessorato importante; chi sente il bisogno di sottolineare che quella formula non ne prefigura una su scala nazionale... E i veri problemi della città finiscono sempre più sullo sfondo di questa disputa.

È comprensibile che non sia facile mettere assieme dc, comunisti, socialisti e gli altri partiti laici in un momento come questo. Tutti sospettano di tutti: nessuno vuol apparire arrendevole. Ma così anche l'emergenza viene piegata a un vecchio modo di far politica. Con la conseguenza di pregiudicare in partenza il lavoro della giunta che si sta per mettere in piedi. Quale che sia.

E allora? Appare ormai chiaro a molti che, se è vero come è vero che la crisi nelle grandi città dell'Italia meridionale dovuta al diffondersi nelle istituzioni della metastasi malavitosa è ormai al di là di ogni confine, è lo Stato, è Roma che deve prendere in consegna il problema e cercare di risolverlo. Si è visto che non bastano più i commissari che amministrano gli affari correnti in attesa che i partiti (o le elezioni) risolvano il problema di questa o quella giunta; né i commissari preposti a debellare una delle tante mafie coordinandosi con le forze dell'ordine in loco. Forse, diciamo con un paradosso, è la gran parte del Sud a dover essere commissariata. Come? Su questo punto la discussione — ancorché non in pubblico — è aperta e l'unico vero problema è quello di non stravolgere il dettato costituzionale. Ciò su cui comunque tutti concordano è che non ci si può aspettare più di tanto da soluzioni che vengono presentate come eccezionali e d'emergenza, ma che di fatto eccezionali e d'emergenza non sono.

# Delenda Palermo!

di PIETRO CALDERONI

Elda Pucci, ex sindaco democristiano, parla di mafia, di appalti e di omicidi. Poi pronuncia dei nomi: di amici, nemici, amici degli amici...

Palermo. «Se fossi Forattini sa che vignetta disegnerei? Una zattera con sopra Lima, Ciancimino, Gioia, Drago e tutti gli altri che si azzuffano per salirci sopra e non affogare. Quella zattera è il potere rimasto in Sicilia, poche briciole ormai e la lotta, per conquistarlo, è spietata». Chi parla così è una signora, Elda Pucci, democristiana, sindaco di Palermo fino a che i suoi stessi colleghi di partito non pensarono bene di silurarla. Spiega: «Negli ultimi quarant'anni la Sicilia non è cresciuta, non ha creato né una classe imprenditoriale né dirigenziale. Cosicché oggi, qui, l'unico potere, ormai degradato e logorato, è quello politico. Potere unico, senza alternative, potere puro... Questa situazione ha provocato una sottoccupazione ai limiti della mera sopravvivenza. Stiamo assistendo alla morte di un popolo. La chiave di lettura di questa catastrofica crisi della società siciliana va ricercata in questi ultimi 40 anni di storia. Qui hanno vinto i "gattopardi", nulla è cambiato, tutto è rimasto immutabile. E così lo

sviluppo non c'è stato, l'industrializzazione non si sa nemmeno cos'è, viceversa aumenta la crisi edilizia e l'impovertimento agricolo. Le rendite insomma sono ormai esaurite. La torta si è fatta piccola. E a volerla mangiare sono in troppi».

Ricorda la Pucci: «Venti giorni fa sono stata a Roma a parlare con De Mita proprio di queste cose. Gli ho spiegato che quaggiù la Dc è in crisi e con lei sta morendo il popolo siciliano. Il partito non esiste più, le sezioni sono chiuse da anni, il tesseraimento è congelato, gli unici tesserati sono fantasmi in mano ai soliti vecchi signori che, pur di mantenere nelle loro mani il potere, hanno distrutto il partito. È la lotta, intestina, di tutti contro tutti. Per questo ho detto a De Mita che l'unica soluzione possibile, per risolvere il caso Sicilia, è quella di un commissario». Prende un attimo fiato poi aggiunge: «È sempre la solita storia, ma la colpa non è solo di noi democristiani. Tutti i partiti qui si sono trasformati in serbatoi di voti. E poi c'è Roma, le colpe di Roma che ha sempre guardato con poca attenzione ai problemi siciliani in particolare e del Sud in generale. Ma lei lo sa che fatta l'unità d'Italia il Banco di Sicilia, invece d'investire i soldi in queste terre, li dirottava al Nord? E oggi: non è forse vero che lo Stato ha delegato per anni dei privati, la famiglia Salvo, a raccogliere le tasse dei cittadini. Come ai tempi dei Borboni. E poi i comunisti...».

**DOMANDA.** Vuol dire che anche i comunisti siciliani sono responsabili dell'ingovernabilità dell'isola e del suo degrado politico?

**RISPOSTA.** Ma certo! Il Pci qui ha giocato le sue chances soltanto sul piano della protesta anti-mafia ma una opposizione vera, utile, costruttiva, non l'ha mai fatta. A Palermo è in vigore da anni un deleterio unanimità politica che ha strozzato la crescita della democrazia. La democrazia non esiste in Sicilia.

**D.** Lei ritiene che se i comunisti avessero fatto una opposizione più dura, le cose starebbero diversa-

>>>

Elda Pucci



## CRISI AL SUD

mente? In pratica: rimprovera al Pci di non aver fatto il suo dovere fino in fondo?

R. Accuso il Pci di non aver fatto una opposizione seria e le indico un dato: alla Regione siciliana il novanta per cento delle leggi sono passate col voto unanime. La verità è che quando in Sicilia ci si accorge che la casa brucia e si vuole andare in un'altra casa, si scopre che tutte le case bruciano...

D. Che vuol dire?

R. Voglio dire che quando venne qui il povero Pio La Torre aveva una gran voglia di fare pulizia anche dentro il suo partito. E ho sentito io comunisti commentare la sua venuta dicendo: «Ma questo che vuole?». Poi purtroppo ha fatto la fine che ha fatto.

D. Resta il fatto, signora Pucci, che è la Dc che da quarant'anni governa questa regione. E resta il fatto che nonostante abbiate 41 consiglieri comunali su 80, i sindaci democristiani durano in carica solo pochi mesi. Perché Palermo è ingovernabile?

R. Le racconterò cosa è successo a me. Nell'aprile dell'83 fui pregata, pare che il mio nome lo fece Salvo Lima, di fare il sindaco. Quando accettai non ero consapevole che mi stavano usando, che ero solo uno specchietto per le allodole. Per i Lima e i Ciancimino io dovevo durare pochi mesi e andare a casa. Dovevo solo salvare la faccia della Dc investita dalle polemiche per la morte di Dalla Chiesa...

D. Si spieghi meglio. Cosa significa?

R. Beh, ricorderà che alcuni politici democristiani vennero indicati come i possibili mandanti dell'omicidio. Ecco, la cosa che mi stupì fu che, a parte l'allora sindaco di Palermo, Martellucci, nessuno dei personaggi chiamati in causa reagì con la dovuta determinazione. Probabilmente fu una scelta, ma una scelta che pesa ancora sulla Dc, la pesantezza di un'accusa lanciata e mai smentita...

D. Secondo lei l'omicidio Dalla Chiesa fu politico o mafioso? O forse una simile distinzione non ha senso?

R. Dalla Chiesa si muoveva con grande sicurezza per Palermo. A tutti noi sembrava che lui si muovesse come se si sentisse sicuro sul fronte mafioso, non temeva un attacco da quel lato e comunque lo avrebbe saputo parare. L'attacco mortale, invece, lo ha sorpreso. Lo hanno

ucciso da un fianco da cui lui, evidentemente, non si aspettava di essere colpito. Questo penso e non so altro.

D. Torniamo allora alla sua elezione a sindaco. Cosa accadde quando si rese conto di essere "un sindaco civetta"?

R. Sapevo benissimo che sarei caduta appena avessi affrontato il problema degli appalti. I primi campanelli d'allarme li avvertii in due occasioni. La prima, quando chiesi che ci fosse la firma di un responsabile che autorizzava la congruità del prezzo sulle delibere. Successe un finimondo. Il secondo campanello suonò quando mi accorsi che appena si discuteva una delibera che superava il milione di lire tutto si rallentava come se attorno ai partiti incominciasse a muoversi numerose insidie. La mia previsione fu comunque rispettata; il giorno che affrontai il problema degli appalti per l'illuminazione pubblica e la manutenzione delle strade e delle fogne, i miei



Vito Ciancimino. In basso: Salvo Lima.



amici mi hanno fatto lo sgambetto. Loro volevano la trattativa privata; io invece scelsi l'appalto pubblico per evitare favoritismi. Quella scelta mi costò la poltrona.

D. In quei giorni si riparlò di una sua rielezione.

R. Capii subito che era un bluff. Guardavo in tv il dibattito sul film "La piovra" dal circolo "Lauria" di Palermo. Rimasi sconvolta. Fu molto strano che la tv scelse quel circolo e non invitò me, che ero sindaco. Comunque sia, dalle parole che furono dette mi resi conto che del sindaco Pucci non ci sarebbe più stato bisogno.

D. In consiglio comunale, 35 consiglieri democristiani le votarono contro. Ci fu un burattinaio dell'operazione?

R. Furono in molti, ma credo che il burattinaio fu Vito Ciancimino. Fu lui che bloccò la mia riconferma e credo che anche nel siluramento di Insalaco [sindaco dc uscente ndr] ci abbia messo lo zampino.

D. Dunque Ciancimino, benché ormai sia fuori dal partito, è ancora potente?

R. Parliamoci chiaro: il suo non è un potere politico. Il fatto è che conosce molte cose di tutti i politici locali... e non mi faccia dire altro.

D. E Insalaco che errori ha commesso?

R. Forse ha promesso di fare quello che io non ho voluto fare e poi non ha mantenuto le promesse. Così lo hanno massacrato: denunce, lettere anonime. L'hanno lasciato solo. Non ho mai visto un uomo invecchiare così in tre mesi. Credo che alla fine avesse paura, paura di finire male. E poiché anche lui è caduto sugli appalti allora è la conferma che ho ragione io quando dico che a Palermo è impossibile esercitare il potere politico senza il consenso di certi gruppi di potere che sono fuori dalle istituzioni.

D. Parla di gruppi mafiosi?

R. Questo lo lascio dire a lei.

D. Si riferisce al famoso "terzo livello"? Ai grandi manovratori politici e finanziari?

R. Dico questo: finché in Sicilia lo Stato non occupa gli spazi che gli sono propri il "terzo livello" continuerà a gestire la classe politica. Il "terzo livello" è quello che dà tutti i fondi a una sola famiglia per controllare l'agricoltura siciliana. Le dico anche: non so se i Salvo sono mafiosi. So però che hanno goduto di grandi protezioni politiche.

PIETRO CALDERONI